

CONFINI

7 ottobre 2017

I DUE LATI DEL CONFINE

Quando diciamo confine, la prima cosa che ci viene in mente è una linea —una linea sottile sulla mappa. Ma solo quando si tenta di attraversare quella linea una volta si capisce che il confine non è una linea, ma un'esperienza. Lascia tracce nel corpo, si trasmette di generazione in generazione, cambia il corso dell'acqua, riscrive la memoria del suolo. Il confine non è solo geografico; è al tempo stesso finzione giuridica, apparato militare, macchina economica, ferita psichica, categoria identitaria ed esperienza corporea —tutto allo stesso tempo.

Il movimento lungo i confini non è distribuito equamente. Alcuni si muovono liberamente —privilegio del visto, mobilità del capitale. Altri vengono ostacolati o criminalizzati —migranti, poveri, corpi razzializzati. La domanda è sempre questa: chi si muove? In quali condizioni? Con il permesso di chi?

Un parlante, mentre racconta cosa significa crescere in regioni di confine, dice:

"Mio nonno fu esiliato. Mio padre divenne rifugiato. Io sono cresciuto con una paura a cui non riuscivo a dare un nome. I confini hanno attraversato i corpi, le generazioni."

Per capire le politiche di confine bisogna prima chiedersi cosa fa il confine. Chi ha tracciato questo confine? È reale, è imposto? Cosa rende possibile questo confine, cosa rende impossibile? I confini non limitano solo il movimento; determinano chi sarà cosa. Un "cittadino di confine" è un essere diverso da un soggetto senza confini. I confini producono categorie —rifugiato, migrante, cittadino, l'Altro. Ogni narrazione di attraversamento di confini riconferma il confine stesso.

"Ho attraversato il confine" o "sono rimasto bloccato al confine" —entrambe rafforzano la realtà del confine. E se parlassimo dei beni comuni? Per migliaia di anni gli esseri umani hanno vissuto su terre comuni. Solo negli ultimi cinquecento-cinquantamila anni quelle terre sono state nazionalizzate, recintate, delimitate. Quando diciamo "migrante", in realtà stiamo parlando di persone i cui beni comuni sono stati rubati —persone radicalmente dislocate. Recuperare la memoria di ciò che era comune prima dei confini scuote la naturalità dei confini.

PREGHIERA PER LA PIOGGIA E GIUSTIZIA

Qualcuno che parla dei limiti del giornalismo ci porta in un posto completamente diverso: ai villaggi anatolici colpiti dalla siccità. Ciò che trova mentre ricerca la tradizione delle preghiere per la pioggia è molto più di un rituale meteorologico.

"Si raccoglie il cibo, si cucina insieme, si porta alla casa della famiglia più povera del villaggio. Il vecchio dice: 'Forse Dio accetterà le nostre preghiere in nome di questi piccoli animali.' Questa non è giustizia come concetto, è giustizia come pratica vissuta. La sacralizzazione dell'interdipendenza."

La preghiera per la pioggia è in realtà una pratica di confine —si pone al confine tra il visibile e l'invisibile, lo scientifico e lo spirituale, l'individuale e il collettivo. La persona che la studia l'ha scoperta facendo giornalismo climatico. Si trova da qualche parte tra il giornalismo professionale e l'attivismo, tra la raccolta chiara di informazioni e il vivere con l'incertezza. Non riesce a rimanere all'interno dei limiti professionali del mondo giornalistico; perché ciò che racconta trabocca quei limiti. Raccoglie informazioni precise su muri, dighe, conflitti —ma porta con sé una costante

ambiguità su cosa fare con queste informazioni.

Nei momenti di crisi c'è chiarezza —muro, diga, conflitto; visibile, documentabile. La crisi genera progetti. Ma nei tempi senza crisi l'ambiguità pervade tutto e cresce la sensazione di dispersione. Come si rimane con quell'ambiguità? La mancanza di soluzioni, se non porta alla paralisi, è forse un campo di possibilità. Bisogna resistere all'impulso di risolvere troppo in fretta. Muoversi con l'ambiguità —ma includendo altri, evitando che l'ambiguità si trasformi in paralisi.

I RESTI E LA TESTIMONIANZA

Qualcuno che fa videoattivismo racconta che la documentazione non è una semplice opera di registrazione. Mentre lavorava con i migranti, ha cominciato a interessarsi ai resti —a coloro che rimangono, che non vengono contattati, che vengono lasciati fuori dalla narrazione ufficiale. I resti, più che un concetto economico, rappresentano le persone, le storie, le esperienze rese invisibili.

"A un certo punto non stavamo più documentando i confini — i confini ci hanno attraversati. Il divario tra l'immagine filmata e l'esperienza vissuta è diventato il materiale principale. Siamo diventati ciò su cui lavoravamo."

La documentazione partecipa all'atto di fare mondo. Rende visibili gli attori cancellati. Ma la documentazione stessa traccia anche un confine —tra questo lato della telecamera e l'altro. Chi parla? Chi ascolta? A vantaggio di chi? Queste domande costituiscono sia il potere che la responsabilità etica della testimonianza.

Il concetto di "resti" è qui molto più di un termine economico. È ogni esperienza, ogni storia, ogni persona lasciata fuori dalla narrazione ufficiale. L'atto di raccogliere —archiviare, ridistribuire— è una pratica condotta senza pretesa di autorialità. Collezionare non è appropriarsi, ma trasmettere. E questa trasmissione è di per sé una trasgressione di confini: sfida i limiti di ciò che viene considerato di valore, di ciò che fa notizia, di chi ha diritto alla parola.

MAPPE CHE SI INVERTONO

Un'artista parla dell'effetto di invertire il mappamondo. L'Africa in alto, l'Europa in basso. La stessa geografia —una risposta diversa del sistema nervoso. Questa inversione visiva rivela quanto sia artificiale la nostra divisione normalizzata.

"Piume bianche all'ingresso —morbidezza, cura, inizio. Piume nere all'uscita —intensità, fine. I visitatori avanzavano tra le piume verso le stelle. La prospettiva cosmica rendeva assurdi i confini."

La pratica artistica non è illustrazione di concetti. È una forma di produzione di conoscenza a cui non si può accedere con altri metodi. Mappe invertite, installazioni di piume, registrazioni di respiro —non sono preferenze estetiche, sono interventi epistemologici. Per un'artista di famiglia rifugiata, il confine non è mai stato un concetto astratto. È cresciuta a Smirne ma non è mai stata completamente "di là".

L'esperienza di spostamento trasmessa in famiglia ricorda costantemente la dimensione corporea del confine. Nella sua opera "Strange Fruit" —nome preso dalla canzone di Billie Holiday— inverte il mondo. L'emisfero sud in alto, il nord in basso. È lo stesso pianeta ma quando cambia il punto di vista il sistema nervoso va in shock. La nostra gerarchia normalizzata non è altro che una scelta culturale della proiezione di Mercatore. Lavorare al confine di diversi modi di pensare: camminare, respirare, raccogliere-testimoniare, invertire. Tutti pongono la stessa domanda: come conosciamo diversamente quando i confini si spostano?

QUELLO CHE SI CHIAMA DIGA DI SICUREZZA

Qualcuno che percorre la linea di difesa delle Foreste del Nord segue le tracce delle cave e insegue i limiti della città. Quanta più pietra viene estratta, tanto più lontano si sposta il confine. Siamo tutti complici dello spostamento di

quella linea di estrazione.

"Al confine Şırnak-Hakkari sono state costruite undici dighe — dighe con funzione zero di gestione delle acque. Completamente militari. Il concetto di 'diga di sicurezza' non esiste nella letteratura mondiale. Lo abbiamo inventato per caso."

L'acqua non conosce confini ma il confine definisce l'acqua. Mentre le dighe cambiano il flusso dell'acqua, ridefiniscono anche le condizioni di vita di tutti gli esseri viventi che abitano quella regione. I limiti ecologici vengono prima di quelli politici e li strutturano. Non si possono separare acqua, geologia, ecologia dai confini politici — i confini riconfigurano gli ecosistemi. Un progetto di laboratorio dell'acqua viaggia in diverse regioni riunendo attorno alle questioni dell'acqua attori locali — agricoltori, ingegneri, attivisti, ricercatori. Il ruolo di facilitazione è importante: non essere esperto, ma creare uno spazio affinché persone diverse possano pensare insieme ai problemi comuni dell'acqua.

Il percorso di marcia diventa uno strumento di monitoraggio. Le fotografie dei partecipanti diventano documentazione collettiva della trasformazione urbana. Marcia partecipativa contro la pianificazione esperta — democratizzazione della produzione di conoscenza.

Ma l'acqua non è solo un problema di Istanbul. Un'altra voce che fa mappature di giustizia ambientale parla di una rete globale: India, America Latina, Africa, Balcani. Quali comunità portano il peso ecologico della crescita economica? A chi appartengono le risorse? Chi guadagna, chi soffre? Le mappe creano da sole il dialogo — gli attivisti inseriscono dati, riquadrano le proprie lotte come parte di un pattern globale. Questo lavoro si orienta consapevolmente dal Nord al Sud e dal Sud al Sud — non è una ricerca estrattivista che impone le categorie del Nord. I ricercatori non studiano le comunità; aiutano le comunità già in procinto di organizzarsi ad articolare le proprie analisi. La produzione di conoscenza si sposta dall'estrattivismo accademico a una pratica centrata sul movimento.

POSIZIONARSI COME POLVERE DI STELLE

Qualcuno che si trasferisce a Mardin inizia il suo racconto con la storia della locusta. Nella tradizione sciamanica il salto della locusta indica un cambiamento di vita — buono o cattivo, incerto. Si ferma quattro anni. Il salto continua a muovere.

"All'esame di docenza mi fu chiesto: 'Come si posiziona?' La risposta più onesta uscì da sola: 'Mi posiziono come polvere di stelle.' La mia pratica rifiuta il posizionamento fisso, rimane dispersa e a un livello fondamentale."

Questa dispersione non è una fuga, è una postura etica. Indaga la differenza tra il lutto collettivo e il vivere il lutto — lingue diverse, contesti diversi, popoli diversi. Dove le parole sono insufficienti, inizia a raccogliere i suoni del respiro di persone che hanno vissuto traumi. Ma usare le registrazioni del respiro degli altri è inizialmente contrario all'etica. La soluzione: prima registrare il proprio respiro mentre parla con uno psicologo delle proprie perdite. Solo allora nasce l'autorizzazione a lavorare con le voci altrui. Pericolo, disagio, trasgressione di confini — sono necessari per la crescita. Immersioni dell'infanzia, lavoro sul respiro attraverso il trauma, imparare a vivere in luoghi sconosciuti, rifiutare la divisione tra arte/vita/conoscenza — sono tutte parti dello stesso movimento.

Questa persona, che dopo il Gezi ha lasciato una scuola privata per andare a fondare una Facoltà di Belle Arti all'Università Artuklu di Mardin, racconta la paura di separarsi da Istanbul con la metafora del pesce — un pesce fuori dall'acqua. Ma in Uganda, in Ruanda, nel retro di un autobus senza sospensioni, sentendo il suolo direttamente, testimoniando il recupero da traumi post-traumatici, è dove si sente più "a casa". Questo "disagio" è più autentico di un'appartenenza basata sulla sicurezza.

Fa mappe codificate ma non le completa mai — mentre le mappe convenzionali mostrano coordinate, le sue mostrano come un luogo si rivela attraverso lo sguardo, l'attenzione corporea. Disegna per otto ore una superficie rocosa al confine Eskişehir-Yenişehir mentre in cima risuona il discorso di Erdoğan. Il disegno diventa mappa: in

quale direzione guarda ogni punto, cosa si vede in ogni direzione —linee elettriche, vecchio cimitero armeno, fortezza aperta ad alcuni e chiusa ad altri. Premere troppo la penna fa un buco nella carta —metafora fisica di come l'attenzione possa causare danno.

CONSTATARE O RIPARARE?

La domanda più sorprendente dell'incontro è questa: stiamo solo documentando, o è possibile una riparazione? Forse è possibile solo l'auto-riparazione —ma un'auto-riparazione collettiva richiede un salto evolutivo. La documentazione non è passiva —rende visibili gli attori cancellati, partecipa all'atto di fare mondo, corre il rischio di trasformare ciò che registra. Ma andare oltre la documentazione, avanzare verso il rifare il mondo —come sarebbe non è ancora chiaro. La domanda rimane aperta, e forse deve rimanere aperta.

"Gli animali non conoscono confini — l'acqua scorre sotto i muri. Se ristrutturiamo l'ecologia con i confini, trasformiamo tutto."

Nel dibattito libero, una voce suggerisce di smettere di celebrare l'attraversamento dei confini e di mettere in discussione il confine stesso. Le narrazioni di attraversamento di confini ri-legittimano il confine. La questione principale è ricordare ciò che era comune prima del confine —l'acqua, la terra, le pratiche. Questo lavoro di memoria storica scuote la naturalità dei confini.

Un'altra voce parla del funzionamento del genere come confine. Una modella che smette di depilarsi le gambe riceve minacce di stupro. Quando si attraversano certi confini, ci si confronta con il potere che protegge quel confine. Il potere vuole che tu rimanga "leggibile", comprensibile all'interno delle categorie esistenti. I corpi diventano marcatori di confine; rifiutare la conformità è l'atto di rifiutare di essere categorizzati.

Le voci che si riuniscono in questo incontro, pur provenendo da discipline diverse, convergono su una domanda comune: come possiamo capire i confini senza naturalizzarli? Senza romantizzare l'attraversamento dei confini, senza idealizzare l'assenza di confini, riconoscendo la realtà che il confine allo stesso tempo protegge e limita. Alcuni confini ci proteggono, alcuni ci permettono di pensare, altri limitano ingiustamente. La distinzione tra confini imposti e confini scelti è importante. Il ricercatore traccia limiti analitici per comprendere —ma non confonde questi limiti analitici con i limiti vissuti. Distinguere quale è quale è una pratica continua.

"Mi sentivo sola. Questo incontro rompe la solitudine e mostra che in discipline diverse si stanno facendo lavori paralleli. Non dobbiamo farlo da soli."

Una voce parla del desiderio di collaborare: l'entusiasmo di combinare ciò che ha raccolto in modo disperso con ciò che altri hanno raccolto in modi diversi, di trasformare insieme queste collezioni. Un'altra vuole stabilire un dialogo su come il potere statale funziona attraverso l'acqua e le dighe. Un'altra ancora chiede come i confini interiorizzati formino ciò che consideriamo possibile. Ogni voce offre la propria pratica come proposta —non come risposta, ma come invito a pensare insieme.

L'energia dell'incontro sui confini è un'energia di ambiguità produttiva —orientata non a risolvere le domande ma ad approfondirle, non a scrivere ricette ma a rimanere nella curiosità. I partecipanti esprimono il sollievo di trovare altri che pongono domande simili in campi apparentemente lontani. Nessuna disciplina è sufficiente da sola. Capire i confini richiede modalità corporee, artistiche, attiviste, accademiche e affettive allo stesso tempo.

L'impegno etico sottostante è chiaro: rendere visibile, testimoniare e mantenere una pratica di solidarietà lungo i confini —prestando attenzione a come le nostre stesse pratiche di documentazione possano stare riscrivendo i confini che cerchiamo di comprendere.